

martedì 25 settembre 2001

oggi

l'Unità | 3



la guerra

Nell'elenco anche alcune organizzazioni non governative: sono il paravento di gruppi criminali

Bush firma il sequestro del tesoro dei terroristi

Nel mirino degli Usa 27 nomi tra gruppi e singole persone: voglio ridurli alla fame

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha sparato il primo colpo della sua guerra mondiale contro il terrorismo. Invece dei cannoni o dei missili, ha usato una penna. Ha firmato l'ordine di sequestrare i fondi di 27 individui e organizzazioni sospettati di avere avuto una parte nei massacri dell'11 settembre. «Questo - ha annunciato - è l'equivalente finanziario della lista dei criminali più ricercati. Vogliamo mettere le mani sui soldi di organizzazioni terroriste, di alcuni capi, di una azienda che serve come paravento per il terrorismo e di varie organizzazioni mascherate da centri studi o enti di beneficenza». Fra i primi nomi sono Osama Bin Laden e la sua organizzazione Al Qaeda (la base). Seguono la Jihad Islamica egiziana e alcune istituzioni musulmane negli Stati Uniti. «Il denaro - ha sostenuto Bush - è la linfa vitale delle organizzazioni terroriste. Oggi, chiediamo al mondo intero di cessare i pagamenti. Vogliamo dare ai terroristi una spallata decisiva, ridurli alla fame, costringerli a lottare gli uni contro gli altri per procurarsi i soldi di cui hanno bisogno». Il governo americano sta discutendo la possibilità di dare incentivi alle banche estere che collaboreranno nella caccia ai capitali riciclati, e di imporre sanzioni a quelle che rifiuteranno di impegnarsi. Il Giappone è stato il primo paese ad annunciare il sequestro dei fondi di Osama e dei suoi protettori afgani. La richiesta sarà fatta anche al ministro degli esteri italiano Renato Ruggiero, che oggi incontrerà il vicepresidente Dick Cheney e il segretario di stato Colin Powell.

Il sequestro dei conti bancari di Osama Bin Laden era già stato ordinato dal

presidente Clinton nel 1998. Evidentemente al peggior nemico dell'America era rimasto abbastanza denaro per finanziare l'attacco dell'11 settembre. Ora Bush è deciso a fare piazza pulita dei residui. Prima di azzannare le mani americane che lo hanno nutrito e coccolato per anni, Osama aveva depositato milioni di dollari nelle banche di Boston e di New York. La sua famiglia, che ha rotto i rapporti con lui, ha tuttora

proprietà notevoli negli Stati Uniti. Nessuno però è in grado di calcolare con precisione a quanto ammonti oggi la sua fortuna. Il ministero del Tesoro americano pensa che abbia un reddito di 50 milioni di dollari l'anno, frutto di investimenti fatti quando ancora viveva nel lusso in Arabia Saudita. Altri dicono che ormai sia povero in canna: il grosso dei suoi capitali sarebbe stato sequestrato dal governo del Sudan dopo la

sua fuga dal paese nel 1996.

In ogni caso, l'attacco del martedì dell'apocalisse è costato relativamente poco. Una cinquantina di persone tra piloti kamikaze e fiancheggiatori ha impiegato almeno un anno nei preparativi, ma la maggior parte di loro viveva modestamente e tirava sul prezzo di tutto quello che comprava. «Il costo dell'operazione - sostiene Paul Rogers, un esperto di studi sul terrori-

simo all'università inglese di Bradford - si può calcolare in centinaia di migliaia, non in milioni di dollari». Secondo la valutazione dell'Fbi sono bastati 200 mila dollari. Se si pensa che ognuno dei missili americani puntati contro l'Afghanistan costa un milione di dollari, si capisce come il terrorismo possa sembrare a buon mercato.

Le banche internazionali in teoria devono segnalare alle autorità ogni «transazio-

ne sospetta» per un ammontare superiore a 10 mila dollari. In pratica, questo sistema produce una tale valanga di carta che i controlli sono raramente efficaci. I terroristi, invece, non usano carta. «Supponiamo - spiega Barry Rider, un esperto di economia internazionale - che io voglia mandare soldi dagli Stati Uniti in Pakistan. Posso rivolgermi a una banca, che praticherebbe il tasso di cambio ufficiale e avrebbe difficol-

tà a fare arrivare il denaro nei villaggi dove non ci sono banche. Oppure posso prendere contatti con una delle migliaia di botteghe immigrate dal Pakistan, dargli i soldi e chiedergli di incassare un suo amico o parente in patria di versare la somma desiderata, al cambio nero e senza formalità. Queste rete, che si chiama 'hundi', è molto più capillare di qualunque banca». Agli investigatori risulta che l'organizzazione di Osama spostava capitali con un sistema messo a punto dalla mafia cinese in America: messaggi e mail in codice svolgono la funzione delle lettere di credito, e i pagamenti vengono fatti in oro o diamanti. Non c'è bisogno di ricevute, chi ruba paga con la vita. Il 18 settembre la Federal Reserve americana ha chiesto a tutte le banche, americane e straniere, che operano negli Stati Uniti di controllare i loro dati e segnalare ogni eventuale prelievo o versamento dei 19 dirottatori identificati con certezza. Sul fronte finanziario la guerra di Bush si annuncia difficile e di esito incerto.

Sul fronte delle indagini, il segretario di stato Colin Powell, di fronte alla pressione internazionale, ha finalmente annunciato che gli Stati Uniti pubblicheranno un libro bianco con le prove contro Osama Bin Laden.

Non ha detto quando. Gli Usa vogliono il loro nemico «vivo o morto» e si riservano di annunciare il capo d'accusa quando la sentenza capitale sarà eseguita. Sul fronte militare, truppe e aerei americani sono giunti in due repubbliche ex sovietiche: Tajikistan e Uzbekistan. Il presidente del Kazakistan Nursultan Nazarbayev ha promesso di collaborare all'offensiva «con tutti i mezzi disponibili». La morsa si chiude intorno all'Afghanistan, ma Osama Bin Laden pare inafferrabile.



la lista nera

Ecco i nomi dei 27 nemici dell'America

WASHINGTON Il ministero del tesoro Usa ha reso noto ieri i nomi delle 27 persone e organizzazioni i cui beni negli Stati Uniti sono stati bloccati per ordine del presidente George W. Bush.

Di seguito l'elenco. Nell'ordine e nella traslitterazione dall'arabo - forniti dal ministero americano - Osama Bin Laden è al 12° posto.

- 1) Al Qaeda/Esercito islamico.
- 2) Gruppo islamico Abu Sayyaf.
- 3) Gruppo islamico armato (Gia).
- 4) Harakat ul-Mujahidin (Hum).
- 5) Al-Jihad (Jihad egiziana).
- 6) Movimento islamico dell'Uzbekistan (Imu).
- 7) Asbat al-Ansar.

- 8) Gruppo Salafist per combattimento (Gspc).
- 9) Gruppo combattente islamico libico.
- 10) Al-Itihaad al-Islamiya.
- 11) Esercito islamico di Aden.
- 12) Osama Bin Laden.
- 13) Muhammad Atif (anche conosciuto come Subhi Abu Sitta, Abu Hafis Al Masri).
- 14) Saf al-Adl.
- 15) Shaykh Sa'id (alisa Mustafa Muhammad Ahmad).
- 16) Abu Hafis al mauritano (alisa Mahfouz Ould al-Walid, Khalid Al-Shaqiti).
- 17) Ibn Al-Shaykh al-Libi.
- 18) Abu Zubaydah (alias Zayn al-Abidini Muhammad Husayn, Tariq).
- 19) Abd al-Hadi al-Iraqi (alias Abu Abdallah).
- 20) Ayman al-Zawahiri.
- 21) Thirwat Salah Shihata.
- 22) Tariq Anwar al-Sayyid Ahmad (alias Fathi, Amr al-Fatih).
- 23) Muhammad Salah (alias Nasr Fahmi Nasr Hasanayn).
- 24) Makhtab Al-Khidamat/Al Kifah.
- 25) Wafa Humanitarian Organization.
- 26) Al Rashid Trust.
- 27) Società import-export Marmoun Darkazanli.



Il portavoce di Bush è ogni giorno più evasivo. Le veline saranno protagoniste visto che nessun giornalista ha avuto il permesso di accompagnare le truppe

La Casa Bianca avverte: sarà anche una guerra di bugie

WASHINGTON Sarà la guerra delle bugie. I generali del Pentagono non cercano neppure di negarlo. «L'informazione avrà un'importanza decisiva - ammette uno di loro - e i terroristi mentiranno sicuramente. Se sarà necessario, mentiremo anche noi». Il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer, in questi giorni è ancora più evasivo del solito. «Fare domande - ha spiegato ai giornalisti - è un vostro diritto, ma io ho la responsabilità di non rispondere».

Gli Stati Uniti si imbarcano in un'impresa militare lunga e di esito incerto: la tentazione di nascondere le difficoltà, o mascherarle con false notizie, in questi casi è spesso irresistibile. L'esperienza della guerra nel Golfo insegna: dopo la prima notte di bombardamenti il comando americano annunciò di avere distrutto quasi tutti i missili iracheni. Non

era vero, e l'Irak continuò a lanciare missili per molte settimane.

Sarà la guerra delle veline. Finora nessun giornalista ha avuto il permesso di accompagnare le truppe. La stampa deve accontentarsi delle scarse informazioni ufficiali. Non è stato annunciato neppure dove fossero dirette le portaerei, in quali basi si trasferissero i bombardieri. In-

Il precedente dell'Irak Gli Usa dissero di aver distrutto in una notte tutti i missili ma Saddam ne lanciò per settimane

vocare il segreto militare per una operazione come questa è assurdo: l'Afghanistan non avrebbe i mezzi per attaccare la flotta americana, nemmeno se conoscesse con esattezza la sua posizione.

«Nel passato - ricorda David Martin, stagionato corrispondente di guerra della Cbs - il governo aveva interesse a mostrare le forze in campo: sperava che Saddam Hussein o Slobodan Milosevic sarebbero venuti a più miti consigli, vedendo quale terribile potenza di fuoco si preparava contro di loro. Ma George Bush non vuole trattare con i Taleban: le armi saranno sicuramente usate, non c'è bisogno di ostentare».

C'è stato un tempo in cui gli inviati della stampa vedevano e raccontavano la gloria e l'orrore dei campi di battaglia. La fase decisiva dell'intervento americano in Viet-

nam cominciò con una clamorosa bugia: gli Stati Uniti inventarono un attacco nel golfo del Tonchino per giustificare i bombardamenti sul Vietnam del nord. In seguito, però, gli operatori delle televisioni vennero lasciati liberi di fare il loro lavoro, di trasmettere immagini sconvolgenti che ogni sera smentivano la propaganda del governo.

George Bush padre è stato il primo a mettere il bavaglio alla stampa, nella guerra contro l'Irak nel 1991. In pratica, i giornalisti erano reclusi in albergo. Potevano vedere e fotografare soltanto quello che le autorità militari erano disposte a mostrare. Venivano privilegiate le televisioni che trasmettevano immediatamente, senza metterli in discussione, i bollettini del comando americano. La voce dei pochi che riuscivano ad aggirare i divieti veniva sommersa nell'oceano della propa-

ganda. Venne fatto credere al mondo che Saddam Hussein avesse inondato il Golfo di petrolio provocando una catastrofe ecologica, e soltanto qualche inviato intraprendente riuscì ad accertare che pochi barili di petrolio erano finiti in mare per effetto di un bombardamento americano.

Ora il figlio promette di fare meglio del padre. Ha indicato che questa sarà una guerra di spie con la licenza di uccidere. «Non parleremo - ha chiarito - del modo in cui raccoglieremo informazioni, delle fonti o della natura di queste informazioni. Abbiamo deciso così per la protezione del popolo americano».

Il buongiorno si vede dal mattino. L'11 settembre, mentre quasi settemila persone venivano massacrata, il portavoce hanno cercato di giustificare l'assenza del presidente da Washington sostenendo prima che i

terroristi volevano abbattere l'Air Force One, e poi che la Casa Bianca era il vero obiettivo dell'aereo lanciato contro il Pentagono. Ora che queste affermazioni sono state clamorosamente smentite dai dati dei radar, il portavoce di Bush non si prende neppure il disturbo di dare spiegazioni. «Le vostre informazioni - ha detto in una conferenza stampa -

Per giustificare le bombe sul Vietnam del Nord Washington inventò un attacco nel golfo del Tonchino

sono diverse dalle nostre».

Perfino il segreto giudiziario somiglia sempre più a quello militare. Il ministero della Giustizia ha annunciato che l'inchiesta sui massacrati aveva portato all'arresto di 115 persone. L'accusa ufficiale, per tutti, era di contravvenzione alle leggi sull'immigrazione. In seguito è stato precisato che niente di tutto questo era vero, e niente altro sarebbe stato reso noto.

Del resto, l'ondata patriottica che precede la guerra soffoca ogni tentativo di accertare i fatti. I giornalisti che insistono nel porre domande sull'assenza di Bush nel momento cruciale ricevono valanghe di insulti. «Criticare il governo in questo momento - scrive un lettore al Washington Post - non è soltanto mancanza di patriottismo; è collaborazione con il nemico».

b. m.